

Venerdì 31 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

MARIA SERENA PALIERI

È il ponte dei Black Friars, quello dove fu trovato il cadavere di Calvi. Qui viene chiamato ponte dei Templari. Ma più d'uno, nella Londra dove è ambientato il giallo, vorrebbe ribattezzarlo «ponte degli italiani»: per via della serie di avvenimenti macabri che, avvenuti in quel punto del Tamigi, conducono inesorabilmente ai misteri della nostra vita politica ed economica.

«Il ponte degli italiani» è appunto il titolo di un romanzo appena uscito per le edizioni Voland (pagg. 217, lire 22.000). Dove - ed è una delle prime volte - gli anni Novanta e il lercio della nostra storia recente assumono densità e stile da romanzo. Autore, Fabio

Dietro le quinte di Tangentopoli

«Il ponte degli italiani» romanzo di Fabio Borrelli, ex-direttore di Radiotre

Borrelli. Benché il risvolto biografico di copertina si tenga sul generico, aggiungiamo, alle notizie date da quel risvolto, che si tratta dell'ex-direttore di Radiotre e fratello dell'«altro» Borrelli, il procuratore generale di Milano.

Significa che «Il ponte degli italiani» ci regala il frisson di una Tangentopoli vista dietro le quinte? No, in questo senso avrebbe potuto essere scritto da un qualunque cittadino che abbia vissuto con interesse e partecipazione gli avvenimenti di quegli anni. Regala piuttosto altro. Conferma, per

cominciare, la tesi che, nella nostra epoca, è il «poliziesco» che ha ereditato il conflitto etico del romanzo ottocentesco: il Bene e il Male che lotta e la Morte che, da croupier, decreta la fine dei giochi.

Qui il giallo su cui si indaga è, in origine, la manomissione di un piccolo mobile, battuto all'asta in seguito alla rovina e al suicidio di un potentissimo imprenditore e finanziere. Ma siccome a indagare è Robert, il figlio del suicida, il piccolo mobile rivela uno, due, tre, infiniti doppi fondi, mentre l'indagine assume la vertigine di

un'avventura esistenziale.

Santo Interdonato, finanziere - un personaggio che per il vitalismo e il legame con la sua città rimanda abbastanza alla figura di Raoul Gardini - si ammazza con un colpo di rivoltella nella prima pagina. Quel figlio, che non gli era troppo vicino, viene coinvolto prima nell'asta dove va all'incanto la fortuna, poi in un'indagine che, attraverso altre morti violente e una serie di colpi di scena, lo porta a ricostruire le ultime ore di vita del genitore, impegnate in inutili trattative col Vaticano come

col Pci.

E a scoprire un suo segreto antico e, insieme, un po' tragico e un po' losco. Nel suo cammino Robert incontra alcune figure che Borrelli disegna con maestria: a partire proprio dal corpulento banditore d'asta, «esattamente compreso in un doppiopetto di flanella marrone a righe bianche, il grande e morbido cravatone di maglia, anch'esso marrone... all'occhiello un fiore freschissimo», un uomo che «pensava che poiché il suo mestiere era di destreggiarsi tra le cose belle, aveva il dove-

re di intonarsi a esse diventando anch'egli un fenomeno estetico»; come il gay proprietario della casa d'aste e lo scirocco tassista vestito Armani. Come la sua ragazza, sua sorella Carla e l'amico del padre, Parise, che sembrano aver scelto la mondanità e la leggerezza come sola possibilità di vivere. Nel suo cammino Robert cerca, inutilmente, di incontrare se stesso: di dare un senso alla propria nascita, che sembra vivere come un peccato originale, e di sfuggire all'alito della Morte.

Il «dietro le quinte», sem-

mai, è questo: è la disavventura umana - indagata da Borrelli - dei comprimari di Tangentopoli. Figli, come Robert, di un potente detronizzato di quegli anni. O ex-sodali che il mutare del vento svuota, quasi accartoccia su se stessi. Come il personaggio che, in questo romanzo, finito in galera, osserva: «... Da qui dentro le campagne di stampa contro la prigione preventiva e le manette facili mi sono sembrate una manifestazione dell'imbecillità del mondo. Chi ha mai stabilito che si soffre di più prima della sentenza che dopo, che il carcere è più duro se è preventivo e meno duro se è successivo, che l'innocente soffre più del colpevole o viceversa? Che senso hanno queste distinzioni se dopo dieci secondi hai solo voglia di spartiti?».

Il boom delle «Bande rosa» Le bambine leggono di più

Molte autrici di best-seller e molte collane alla Fiera di Bologna
Un mercato in espansione, con il rischio di alcuni stereotipi

DALL'INVIATA
VICHI DE MARCHI

BOLOGNA Piccole «lettrici forti», autrici affermate, protagoniste di trame romanizzate. È la grande kermeesse al femminile di questa 37a Fiera del libro per ragazzi di Bologna, giunta ieri alla sua seconda giornata. Tra gli stand degli oltre 4000 espositori i libri delle donne scrittrici non si contano. Sono loro, soprattutto americane, inglesi canadesi, australiane, ad essere autrici da best seller. I loro libri sono amati in particolare dalle ragazzine, quelle che le statistiche ci dicono leggere più dei coetanei maschi. Da questo «incastro» tra lettrici e autrici al femminile nasce una letteratura di genere che riempie gli scaffali della Fiera. Non tutte scrivono per un pubblico femminile, ma molte sì. Molte intrecciano avventure e problemi a sfondo «sociale», humour e sentimenti, mettendo al centro della trama una lei e non un lui.

Che le donne scrittrici abbiano successo, almeno nel mondo dell'editoria per ragazzi, è fuori discussione. Non c'è solo J.K. Rowling con la sua saga su Henry Potter che ha conquistato le copertine dell'austero «Time». Ci sono Margaret Mahy, Elvira Lindo, Eva Ibbotson, Jacqueline Wilson, a cui la Salani dedica anche una piccola monografia di Teresa Buongiorno. Un successo nuovo, inaspettato per questa pattuglia di scrittrici degli anni Novanta che sta cambiando anche il panorama editoriale del nostro paese?

Bianca Pitzorno, notissima scrittrice italiana, nega che il fenomeno sia recente: «Il grande cambiamento è avvenuto 10, 15 anni fa. E allora che si è inventato un modo nuo-

vo di scrivere per le ragazzine». «Semmai - aggiunge Donatella Ziliotto, altra nota scrittrice - oggi questo scrivere al femminile è diventato un luogo comune, uno stereotipo». E Bianca Pitzorno: «Oggi, le lettrici sono più sfuggenti. Si è abbassata l'età in cui vogliono leggere storie d'amore. Un tempo mi scrivevano parlandomi del libro, dei loro problemi. Oggi vogliono sapere di che segno zodiacale sono e se firmo l'autografo. E una forma di spettacolarizzazione dell'autrice che non mi piace».

Ma i cambiamenti non si annida-

no solo tra il pubblico femminile. Quello che è davvero nuovo è il lancio delle serie al femminile, l'insistenza su una letteratura «di genere» che esclude il lettore maschio. Sarà, forse, per questa rincorsa dell'editoria per ragazzi, in espansione ma anche sovrappollata di marchi e proposte, ad occupare tutte le nicchie di mercato. Sta di fatto che le serie e le collane in rosa crescono come funghi.

La Piemese Battello a Vapore ha la sua collana, «Banda rosa», per lettrici dai 13 anni. Le cattoliche edizioni Paoline pubblicano «Cara

Raffa» di Fulvia Degli Innocenti: consigliati da scambi epistolari su come sgonfiarsi gli occhi con impacchi di patate a come vincere la resistenza dei genitori all'acquisto del motorino. La Mondadori ha la sua collana in rosa «Gaja». E poi ci sono le serie, quasi tutte mondadoriane: «Le ragazzine», «Il club delle baby sitter», «Anastasia», per età e «palati differenti». Un ritorno all'«eterno femminino»?

Rosie Rushton, in questi giorni ospite in Fiera, autrice di numerosi titoli della serie «Le ragazzine», sorta di manuali di autodifesa dalle in-

ILLUSTRAZIONI Le architetture ambigue di Joan Steiner

■ «Sembra ma non è». Sembrano città ma sono caffettiere. Nel luna park ci sono bastoni da passeggio e vecchie valigie. Un ponte sul fiume in puro stile americano è fatto di spazzole, biscotti e vecchie scatole. Eppure sono immagini

ni così realiste da sembrare foto. Sono le illustrazioni tridimensionali di Joan Steiner, artista americana che si considera una outsider del mondo dell'editoria per ragazzi. Eppure questo suo libro, «Sembra ma non è», pubblicato in Italia dalla Fabbri, negli Usa ha già ricevuto premi e riconoscimenti. Anche se per lei è una sorta di debutto. Le sue creazioni, vere architetture di oggetti d'uso comune, le pubblicava, come fossero un gioco o un cruciverba, sul «New York Times» o su riviste specializzate come «Games Magazine». La sfida ai lettori era quella di andare a caccia degli oggetti nascosti. Poi è arrivato questo primo libro, un altro ancora, «Lookalikes Jr.», lo ha pensato apposta per i piccolissimi.

«Ma l'idea è sempre la stessa - dice Joan Steiner - costruire delle scenografie fatte di oggetti che risultano un'immagine tridimensionale di luoghi e ambienti che ci circondano senza ricorrere alla grafica da computer». Opere fatte per puro divertimento, nessun intellettuale, nessun riferimento agli oggetti nascosti del «Teatro dei sogni» di Chagall. «I miei libri sono come un gioco, forse per questo piacciono ad adulti e bambini», dice sorridente Joan Steiner.

ri, allora se la detenzione è pari a cento, la detenzione di un uomo tagliato a metà è mille; ora, la sentenza che condanna alla detenzione condanna a cento, non a mille. Voglio dire che, senza che nessuno di coloro che hanno emesso la sentenza e di coloro che l'hanno eseguita ne avesse intenzione e volontà, in questo caso l'applicazione del codice aveva subito una immane moltiplicazione, e il povero straniero (perché, come avrete già capito, non è un cittadino italiano) era stato punito come se avesse commesso mille volte quel che aveva commesso. Non avendo neanche l'inizio delle gambe, non poteva, da solo, trasferirsi in bagno, scendere sul wc, tanto più che la carrozzina non passava per tutte le porte. Così il caso fu visto, inteso e descritto. Non servi a nulla. Proprio mentre l'articolo di Manconi andava in stampa lo straniero fu espulso, perché così voleva la legge: e non importa se l'espulsione lo rimandava in un paesino dell'Egitto, dove non trovava né le medicine né le cure di cui aveva bisogno. La moltiplicazione per mille, di cui parlavo prima, saliva a diecimila. Il doppio intervento dell'«Unità» ha messo l'uomo sotto i riflettori dell'interesse pubblico, e i media non l'hanno perduto di vista. L'hanno cercato in Egitto e

l'hanno trovato. Lo visiteranno ancora. Egli «mette in crisi» il nostro sistema giudiziario. Il ministro degli Interni, Enzo Bianco, non ha ancora risposto alle interrogazioni che gli rivolgeva, da questo giornale. Luigi Manconi, ma non potrà tacere a lungo; purtroppo, quest'uomo pone una domanda ineludibile. Adesso l'uomo vive (ci vorrebbe un altro termine, la lingua prima o poi lo creerà) «sulle spalle» della sorella. In un fratello, ma i fratelli sono compagni nella lotta, le sorelle sono compagne nella sconfitta. Le sorelle sono vice-madri. L'uomo ormai calato nella nostra memoria (contro la sua volontà, e la nostra) come «dimezzato», Raafat Shatta, non ancora quarantenne, gonfio per la mancanza di movimento, racconta adesso l'altra parte della sua biografia, e del suo attaccamento all'Italia, dove vorrebbe a qualunque costo ritornare: qui in Italia non ha lasciato soltanto le gambe fino a metà del corpo, ma anche la sua donna, una italiana, e la figlia, che ora ha 3 anni. L'Italia, applicando la legge, non ha rimandato a casa un uomo dimezzato soltanto fisicamente, ma anche psichicamente. L'uomo che ha una famiglia, una donna, dei figli, vive una vita collettiva, collegata con altre vite, se tagli quei collegamenti si ammala e muo-

re.

«Muore» significa tante cose: diventa cattivo, commette reati, o si lascia andare, si droga, e così via. Se l'espulsione ha un senso («qui fate il male, non riuscite ad adattarvi, tornate a casa»), in questo caso il senso è capovoltito: «ti rimandiamo dove starai malissimo, teniamo qui una parte di te senza la quale non potrai vivere, non riuscirai ad adattarti mai». Io credo che la legge che impone l'espulsione di chi ha i documenti scaduti, o non ha un lavoro, o ha bustine di eroina in tasca, sia inevitabile. Ma credo anche che uno a cui tagliano il 50 % del corpo e lui per non diventare pazzo di dolore tuffa il cervello nell'eroina, apra un caso nuovo; e che se ha sposato o convissuto con un'italiana e ha messo al mondo una figlia italiana, considerarlo straniero non sia culturalmente ovvio; e che un'espulsione che stacca un padre dalla figlia (e viceversa) non sia un'espulsione da uno Stato ma dalla vita; e questo nella legge non c'è. La chirurgia non può più ridare a quest'uomo la metà fisica che gli è stata tagliata. Ma la metà psichica-affettiva che gli è stata tolta si può ridargliela: basta la buona volontà, che non è affatto nemica del diritto.

FERDINANDO CAMON



sidie della vita, nega che l'editoria per ragazzi voglia ricacciare questa generazione post-femminista in un nuovo ghetto. «Non è letteratura di genere. Io la chiamo 'issue fiction', vale a dire una narrativa che parte dai problemi». E lì elenca, basandosi sulle migliaia di lettere

delle sue piccole lettrici: genitori che soffrono di depressione, astio verso madri troppo assenti e dedite alla carriera, bullismo, violenza tra le pareti domestiche... E poi quella l'eccessiva pressione su di loro, ancora emotivamente fragili, perché siano autonome e vincenti. Tutta

colpa di queste madri in carriera, di queste scrittrici che cercano il successo? O è il bisogno dell'editoria di invadere ogni spazio per conquistare nuove fette di mercato? Perché anche il «genere» fa mercato. Soprattutto se è quello delle «lettrici forti».

FUMETTI

Altan: «Pimpa» Ha proprio il genio di una Lei»

■ Sorride, rilassato, Altan, mescolato ai colori di un teatrino per la Pimpa nuovo di zecca mentre debutta un nuovo trimestre dedicato a lei. Perché anche la Pimpa è una «lei».

«Ovvio - dice Altan - l'ho incolpa di queste madri in carriera, di queste scrittrici che cercano il successo? O è il bisogno dell'editoria di invadere ogni spazio per conquistare nuove fette di mercato? Perché anche il «genere» fa mercato. Soprattutto se è quello delle «lettrici forti».

SEGUE DALLA PRIMA

L'UOMO A METÀ

Il senatore Manconi, insieme con una piccola delegazione di Verdi, e col disegnatore di questo giornale Sergio Staino, ha visitato alcune carceri, e trasse il reparto disabili di Parma. Qui han trovato un detenuto che da allora è entrato nella nostra memoria con la descrizione di «uomo dimezzato». Cioè tagliato a metà, una parte, dall'inguine in su, era detenuta nel carcere, l'altra metà, dall'inguine in giù, era sepolta nel cimitero di Foligno. L'uomo era vittima di un incidente, un treno l'aveva travolto, ruscicchandolo sotto le ruote, e tagliandolo. Qui non rivanghiamo la sua preistoria di detenuto, perché era finito in carcere, e perché il treno l'aveva tagliato: con grande rispetto delle istituzioni e con senso dello stato, né Staino né Manconi l'hanno fatto. Qui vogliamo soltanto aggiungere al senso dello stato il senso della dignità umana, perché un conto è la detenzione di un uomo normale, altro conto l'imprigionamento di un uomo dimezzato. Il nostro ragionamento è semplice: se la pena potesse essere espressa in nume-

RAZZISMO ANTI ECONOMICO

Come accade per tutte le norme proibizioniste che ancora infestano i nostri codici.

Il proposito di stroncare l'immigrazione corrisponde solo ai pregiudizi razzisti del più autentico Bossi d'annata, quello delle fesserie sul dio Po, e sull'etnia padana (che si permette di rimproverare a Veltroni le «menate sulla società multirazziale»). Infatti, dell'immigrazione la nostra economia ha bisogno, come dice la non sospetta voce del governatore Fazio, per rimediare ai guasti del calo demografico che si verifica non solo in Italia ma in gran parte dei paesi europei. Anche il dinamismo economico delle regioni - Veneto, anzitutto - che Lega e Polo ritengono di rappresentare, si appoggia proprio in larga parte su questo tipo di mano d'opera - non di rado clandestina. Che senso razionale ha dunque, dal punto di vista del Polo, abbracciare questa causa antiimmigrati? Berlusconi vi si adatta solo per un (errato) calcolo elettorale; e vi si adattano i suoi vari sostenitori e dipendenti, mandando al diavolo tutte le ragioni del «sano» pragmatismo e del calcolo economico. Bossi - forse in omaggio al recente bigottismo del cavaliere - dice che vuole ispirarsi alle ragioni del Cristianesimo dei missionari. Ma non sarà quello dei missionari che sbarcavano in America al seguito di Cortese di Pizarro?

GIANNI VATTIMO

